

L'ingenuo lettore e l'amnistia nella RDT

Sarà forse considerato un ingenuo il lettore che ieri ha inutilmente cercato — su quasi tutti i giornali — almeno la registrazione dell'amnistia decretata nella Repubblica democratica tedesca. C'era solo un pesante silenzio che dava l'impressione — speriamo sbagliata — che qui in Occidente una certa attenzione verso l'est europeo sia strumentale o finalizzata ad altri scopi. Viene da chiedersi perché giustamente si protesta quando una persona viene condannata per un delitto di opinione, e altrettanto giustamente se ne chiede poi la scarcerazione. Ma nel momento in cui si avvicina un primo risultato si fa finta di niente. Come se quella vasta area di ricerca, di studio e di analisi che viene generalmente definita «disenso» avesse valore solo in quanto entità repressiva e non come fattore attivo di un processo politico. Non si pensa solo ai Balto e agli Havemann, ma anche alla «Charta 77» cecoslovacca e a tutte quelle manifestazioni che in URSS, in Polonia, in Ungheria testimoniano di un travaglio culturale e ideale davanti ai nuovi problemi che si pongono al mondo industrializzato, di cui fa parte la realtà dei paesi in transizione al socialismo.

Ma c'è anche un altro elemento da rilevare: certo, sappiamo bene che un'amnistia, come quella nella RDT, sfiora solo il nodo della democrazia politica. Ma nello stesso tempo non può non essere giudicata come un segnale interessante dal punto di vista politico e un atto degno di lode (il giudizio è del governo di Bonn), che supera i confini della Germania democratica — al cui sviluppo interno è in ogni modo destinata a contribuire — e che incide sui rapporti internazionali dove continuano a pesare le questioni originate dalla violazione dei diritti politici.

r. f.

Le trattative URSS-Cina e Washington-Mosca

Un primo accordo raggiunto ieri da Iliev e Wang

Riguarda il negoziato di frontiera
Clima sereno per il 30° della RPC

Dalla nostra redazione

MOSCA — Stilla ancora l'inizio ufficiale dei colloqui sovietico-cinesi, ma in pratica il vertice — come annunciato in contemporanea a Mosca e a Pechino — è già in corso, in quanto Iliev e Wang Jueping, i due vice-ministri degli Esteri dell'URSS e della RPC, sono tornati a Mosca per discutere la prima trattativa (che riprende stamane), raggiungendo anche un primo accordo sulla agenda del negoziato dedicato alle questioni di frontiera. Questa volta l'annuncio della prefattiva è dato in forma ufficiale con un comunicato diffuso dalla «Tass» e dalla «Nuova Cina», secondo cui «le parti hanno stabilito la procedura dei colloqui ed hanno deciso che essi si svolgeranno alternativamente a Mosca e a Pechino. Hanno inoltre deciso che i colloqui sulla regolamentazione delle frontiere si svolgeranno d'ora in avanti alternativamente a Mosca e a Pechino. Il prossimo incontro delle delegazioni è stato fissato per il 28 settembre».

Definito operativo e quindi non ancora ufficiale dal punto di vista diplomatico, il colloquio di ieri — svoltosi nella sede del ministero degli Esteri dell'URSS — è servito a fissare alcuni primi aspetti «tecnici» a prima vista, ma politici nella sostanza.

Il dialogo è così partito e nonostante che da parte degli organi di stampa dei due paesi continui la polemica su una vasta gamma di questioni, l'atmosfera che si registra a Mosca in queste ore, continua ad essere distesa.

Ne è una prova la manifestazione di ieri nella «casa dell'amicizia» — situata nella centralissima prospettiva Kalinin — dove si è svolta una serata-concerto in onore del trentesimo della RPC. Indetta dalla «Associazione sovietica per l'amicizia e le relazioni culturali tra URSS e RPC» (una organizzazione che è stata ed è una sede incontro tra i due paesi), l'evento ha visto la partecipazione di una delegazione di artisti cinesi, tra cui il ministro degli Esteri dell'URSS Iliev. Svoltasi in un clima di vera cordialità, la serata — è questo il parere dei presenti stranieri e degli osservatori sovietici — ha confermato le impressioni colte il primo giorno dell'arrivo della delegazione cinese: l'atmosfera non è solo cordiale, ma anche calorosa oltre le previsioni. Iliev e Wang Jueping hanno approfittato dell'occasione per farsi fotografare insieme e scambiare, alla presenza di vari diplomatici, una serie di battute distensive. Iliev ha detto che «i colloqui vanno avanti» e che «da parte delle due delegazioni verranno fatti tutti gli sforzi per superare difficoltà ed ostacoli». Wang Jueping ha ribadito la «disponibilità cinese» e ha detto che «non è un caso se la manifestazione si svolge nella casa dell'amicizia. Faremo di tutto per andare avanti nel negoziato».

Altre indicazioni si potranno avere stasera, quando i cancelli dell'ambasciata cinese si apriranno per ospitare un «grande ricevimento» in onore del 30° della RPC. E interessante sarà anche leggere il testo del messaggio che il presidente del Soviet supremo e il Consiglio dei ministri dell'URSS invieranno come è nella tradizione alla RPC. Nel documento dello scorso anno vi era un preciso riferimento alla «necessità» di migliorare le relazioni bilaterali.

Carlo Benedetti

Probabile incontro Gromiko-Carter sulla «crisi cubana»

Dovrebbero discutere la questione delle truppe sovietiche nell'isola

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — E' possibile che il ministro degli Esteri sovietico Gromiko venga a Washington domenica per incontrarsi con il presidente Carter. Argomento del colloquio: la «crisi cubana». E' ragionevole supporre che se l'incontro avverrà, esso servirà a gettare le basi di una formula di compromesso accettabile per entrambi le parti. Quale non potrebbe essere il contenuto? Il sovietico assicura che i loro soldati non sono equipaggiati come truppe da combattimento e che l'amministrazione americana accetti questa spiegazione. Che poi l'accetti la commissione Esteri del Senato — che ha fatto del ritiro dei soldati sovietici la condizione per la ratifica del Salt — è da vedere.

In vista del persistere di una forte opposizione, Carter ha compiuto ieri una mossa che può forse servire a sdrammatizzare il conflitto tra Casa Bianca e Senato su questa questione. Il presidente ha infatti insediato una commissione bipartitica che sulla base del vaglio dei documenti raccolti dalla CIA sulla presenza delle truppe sovietiche a Cuba suggerisca alla Casa Bianca le misure da adottare. L'elemento più interessante è che tale commissione è presieduta da Clark Clifford il quale, già segretario alla difesa con Johnson, ebbe una parte tutt'altro che secondaria nel favorire l'avvio, a suo tempo, del negoziato americano-vietnamita. La presenza di Clifford alla testa della commissione viene generalmente interpretata come una manifestazione della volontà di Carter di non irrigidire la posizione americana.

In seno alla amministrazione si è verificato ancora una volta un certo conflitto tra la prudenza di Vance e la meno prudente posizione di Brezinski. Mentre il primo tende a discutere la questione nell'ambito del contesto più generale dei rapporti Stati Uniti-Unione Sovietica, il secondo ha parlato a più riprese di «rappresaglie», non escludendo forniture militari massicce alla Cina e non meglio definite iniziative politiche nei confronti dei paesi dell'Est europeo; due terreni, cioè, che i sovietici sono per evidenti ragioni assai sensibili. In quanto a Carter, il presidente sembra aver assunto, come spesso gli è accaduto, una posizione mediana. Da una parte ha insistito sul fatto che lo status quo — vale a dire la presenza di soldati sovietici a Cuba equipaggiati come truppe da combattimento — non è accettabile, ma dall'altra ha evitato di parlare esplicitamente di possibili rappresaglie ed ha sempre tenuto ad affermare che il Salt dovrebbe essere comunque ratificato.

I sovietici dal canto loro — e Gromiko lo ha ribadito nel suo discorso all'ONU — insistono sul fatto che da parte americana dovrebbe essere riconosciuto di aver commesso un errore nell'attribuire un qualsiasi valore alla presenza dei due o tremila loro soldati a Cuba. E' tra queste due posizioni che si cerca un compromesso. E le voci su un possibile incontro diretto Gromiko-Carter sembrano rafforzare l'opinione che tutte e due le parti sarebbero d'accordo nel tentare di evitare che la «crisi cubana» abbia ripercussioni negative sull'insieme dei rapporti.

Dopo di che dipenderà dalla commissione Esteri del Senato e dal gruppo di senatori che hanno promosso l'agitazione a decidere se la questione debba essere chiusa oppure se debba continuare ad avvelenare l'atmosfera di una campagna elettorale che è già assai confusa.

Alberto Jacoviello

Sollecitano l'appoggio popolare e del Papa

Protesta in una chiesa romana per gli «scomparsi» argentini

Familiari dei sequestrati digiunano in una parrocchia
Un colpo per Videla la sentenza della Corte su Timerman

Amilcar Santucho liberato ottiene asilo politico a Stoccolma

ROMA — La solidarietà internazionale ha ottenuto un nuovo successo: Amilcar Santucho, che era rinchiuso in un carcere paraguayano fin dall'aprile del '75, peraltro senza aver mai subito condanne, è stato liberato ed ha raggiunto Stoccolma dove ha ottenuto asilo politico.

Amilcar Santucho — fratello di Roberto Santucho, il fratello di Roberto Santucho — appartiene ad una famiglia particolarmente perseguita dalle dittature fasciste: il padre, Francisco, è considerato «disparso».

I due anziani genitori di Amilcar Santucho, in questa occasione, hanno diffuso un breve comunicato nel quale ringraziavano le forze democratiche e la stampa italiana per la solidarietà dimostrata. Come si ricorderà, per la liberazione di Amilcar era intervenuto anche il presidente della Repubblica Perón.

Grave attentato terroristico a un ministro a Buenos Aires

BUENOS AIRES — Riprendendo — dopo alcuni mesi di tregua — il terrorismo in Argentina. Quattro persone sono rimaste ferite in seguito all'attacco dinamitardo compiuto contro la casa di Guillermo Walter Klein, braccio destro del ministro dell'Economia Jose Martinez de Hoz. Un commando di uomini armati e mascherati ha fatto irruzione nell'appartamento e dopo aver malmenato due cameriere è fuggito lasciando una bomba ed una granata contro l'edificio.

Nessuno fino al momento si è attribuito l'attentato la cui origine resta aperta a diverse supposizioni. Lo stesso Klein — che è segretario al coordinamento economico e pianificazione — è rimasto intrappolato sotto le macerie, ma senza riportare danni rilevanti. La moglie e tre figli sono stati ricoverati in ospedale: non si conosce l'entità delle loro ferite.

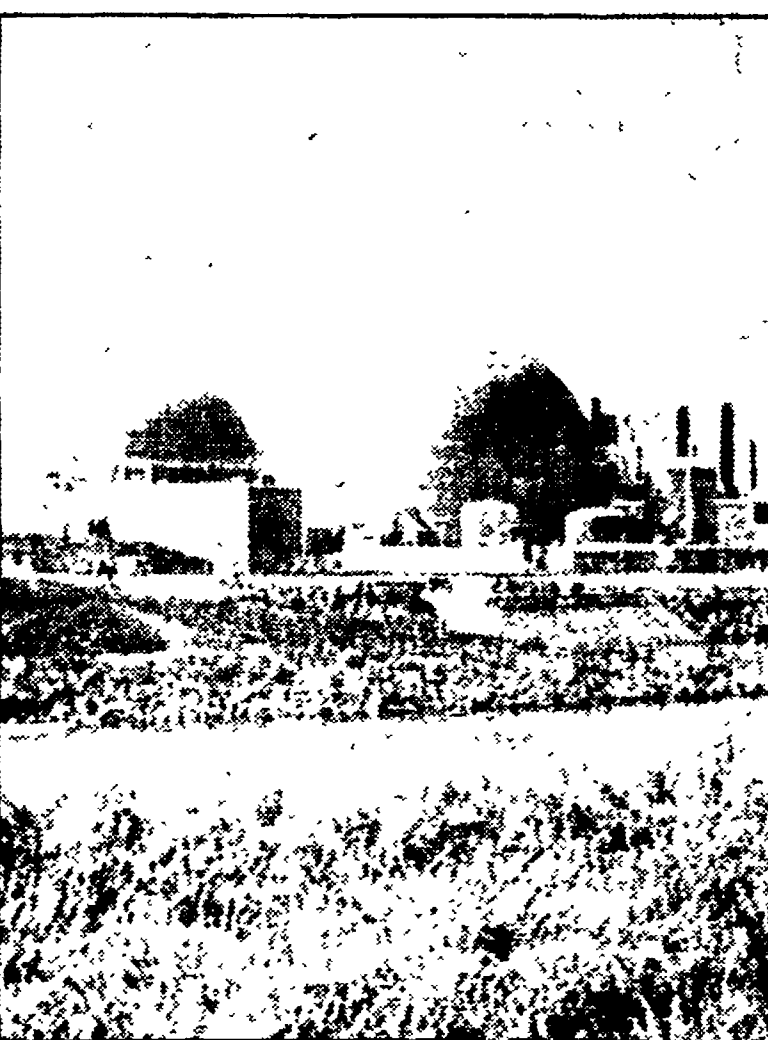
L'irruzione dei terroristi ha avuto luogo dopo l'alba. La potenza della esplosione ha ridotto ad un mucchio di macerie l'abitazione, situata nel quartiere residenziale di Olivos.

Il giornalista argentino Jaume Carreras, che era a Buenos Aires, è ora a Israele di cui è diventato cittadino. Egli è stato espulso dall'Argentina in seguito a una decisione del governo del gen. Videla. Due anni fa era stato accusato di complicità con le attività dei guerriglieri montoneros, ma il tribunale militare che lo studiò non potette provarlo. Rimase agli arresti domiciliari fin tanto che una sentenza della Corte suprema argentina non lo dichiarò libero da imputazioni. L'espulsione rappresenta una vendetta del governo militare per il quale la sentenza della Corte suprema suona come una clamorosa censura.

ROMA — Un gruppo di familiari di persone sequestrate scomparse in Argentina tra cui anche italiani e uruguayani —, sulla cui sorte invano finora sono state chieste notizie al governo militare, quel paese — hanno minacciato questa sera un'azione di digiuno, di denuncia e di preghiera installandosi nella parrocchia romana della Trasfigurazione che li ha accolti nella chiesa stessa e li assiste. Il gruppo, formato prevalentemente da donne, non sotto il nome di Madri di Piazza di Maggio per le coraggiose dimostrazioni fatte a Buenos Aires per la restituzione dei figli e dei congiunti «scomparsi» si trova a Roma per sollecitare il poggio alla propria causa da parte dell'opinione pubblica internazionale e da parte del Papa, vescovo della città, nel momento in cui egli si accinge a partire per un viaggio che lo porterà anche all'ONU a perorare, presumibilmente, la causa dei diritti della libertà e della vita degli uomini e dei popoli. Significativa in questo senso è la solidarietà mostrata da una parrocchia romana che ha accettato con la sua ospitalità di farsi coinvolgere nel dramma che si svolge in Argentina.

Nonostante l'introduzione da parte della Commissione per il regolamento nucleare di nuove norme di sicurezza nelle centrali nucleari, un secondo incidente, simile a quello avvenuto nella Pennsylvania, si è registrato alla centrale di North Anna, in Virginia. Come all'isola delle Tre Miglia, si è trattato di uno scarico di gas radioattivi dall'edificio contenente il reattore. In questo caso, però, l'incidente è stato evitato. La Virginia Electric and Power Company, l'ente che gestisce la centrale di North Anna, ha detto che la fuga di gas contaminanti ha avuto un effetto «trascurabile» sui cinque dipendenti presenti al momento dell'incidente e sulla popolazione di questa zona rurale della Virginia. Ma non si è avuta, finora, una spiegazione soddisfacente sulle cause dei guasti meccanici o degli errori umani responsabili della fuga di gas radioattivi.

In un altro episodio, questo senza precedenti, il governatore dell'Arizona ha ordinato alla Guardia nazionale di occupare una fabbrica nella città di Tucson e di sequestrare circa 4 mila litri di una sostanza radioattiva che da alcuni mesi aveva contaminato l'ambiente attorno alla fabbrica.



In una centrale USA nuova fuga radioattiva

Nostro servizio

WASHINGTON — A sei mesi dall'incidente all'isola delle Tre Miglia, il pericolo provocato dallo sfruttamento dell'energia nucleare e la nocività di sostanze radioattive usate nell'industria sono problemi tutt'altro che risolti negli USA. Nonostante l'introduzione da parte della Commissione per il regolamento nucleare di nuove norme di sicurezza nelle centrali nucleari, un secondo incidente, simile a quello avvenuto nella Pennsylvania, si è registrato alla centrale di North Anna, in Virginia. Come all'isola delle Tre Miglia, si è trattato di uno scarico di gas radioattivi dall'edificio contenente il reattore. In questo caso, però, l'incidente è stato evitato. La Virginia Electric and Power Company, l'ente che gestisce la centrale di North Anna, ha detto che la fuga di gas contaminanti ha avuto un effetto «trascurabile» sui cinque dipendenti presenti al momento dell'incidente e sulla popolazione di questa zona rurale della Virginia. Ma non si è avuta, finora, una spiegazione soddisfacente sulle cause dei guasti meccanici o degli errori umani responsabili della fuga di gas radioattivi.

In un altro episodio, questo senza precedenti, il governatore dell'Arizona ha ordinato alla Guardia nazionale di occupare una fabbrica nella città di Tucson e di sequestrare circa 4 mila litri di una sostanza radioattiva che da alcuni mesi aveva contaminato l'ambiente attorno alla fabbrica.

m. o.

Elezioni anticipate indette in Danimarca

COPENHAGEN — Il primo ministro, socialdemocratico Arker Joergensen, ha indetto ieri le elezioni politiche anticipate in seguito alla rottura della alleanza del suo partito con i liberali.

La coalizione di governo, che durava da 13 mesi, si è infranta per divergenze relative alla politica da adottare per porre sotto controllo la crisi economica che sta travagliando il paese.

Oro

zione in Germania: i capitali che arrivano per breve tempo vengono congelati; quelli che restano più a lungo, reinvestiti.

A che serve, allora, rivalutare il marco? La domanda riguarda anche quegli industriali e banchieri italiani che riflettono le tesi americane. Concludono di ottenere gli stessi risultati degli americani, cioè di essere comprati dai tedeschi. Se qualcuno si crede al sicuro, per ragioni politiche o finanziarie, non per questo ha diritto di rendere ancora più oscura una situazione già resa intricata dal fatto che alcune formazioni capitalistiche nazionali — come quella tedesca, inglese e francese — sembrano in prevalenza preoccupate di trarre qualche vantaggio particolare dalla crisi del dollaro, anziché trovare una soluzione al fatto che oggi la moneta di un solo paese — qual è alla fine il dollaro — non può più servire come moneta di tutto il resto del mondo. Anche gli Stati Uniti, ormai, sono troppo piccoli per essere, con le loro sole forze economiche, il «metro di misura» dell'economia mondiale. Il mondo non può più marciare, cioè, al passo dettato da un solo sia pur grande paese.

Craxi

Craxi («l'apudzialismo») è una «fuga verso una ipotetica Provvidenza», ma l'imobilismo è ormai diventato dannoso. Piuttosto, il segretario socialista si preoccupa di mettere al primo posto, in questo campo, il «problema della stabilità e dell'efficacia dell'esecutivo», cioè del governo. La riforma, che dovrebbe investire tutta la pubblica amministrazione, al centro come in periferia.

Anche sul governo dell'economia il ragionamento di Craxi si svolge sulla base di centri generali. Egli dice che si tratta di incoraggiare «tutte le forze sane della produzione» creando le condizioni per il loro sviluppo; aggiunge che si tratta di contrastare le «tendenze egemoniche» dei grandi gruppi e di affrontare le aree del privilegio corporativo e della speculazione incontrollata, affermando le regole di «una più rigorosa disciplina sociale». La linea di tendenza, però, sostiene, dovrebbe essere «non quella delle «impostazioni arcaico-statistiche» ma quella della «sburocratizzazione e della «razionalizzazione» del modo di fare gli affari, e, poi, nel migliore della vita produttiva. Da qui anche un richiamo alla necessità di una «riforma morale».

Svolta questa argomentazione, Craxi conclude, appunto, ricordando il bivio dinanzi al quale si trova l'ottava legislatura. Questa legislatura ha di fronte a sé — afferma — una strada aperta. «Sta alle forze politiche decidersi se percorrerla con coraggio, ricercando il modo più flessibile, senza pretese di continuità egemonica, nelle forme possibili, il terreno su cui dare vita a una sostanziale alleanza riformatrice». Senza far ricorso ad espressioni più esplicite, è evidente che Craxi ha voluto accennare in questo modo ai problemi di formula e direzione del governo.

Nello scritto di Craxi non vi sono riferimenti alla tesi dell'alternanza, che per un go tempo è stata al centro della elaborazione politica del PSI, come non vi sono elementi di polemica ideologica. Nello stesso tempo, il segretario socialista sembra voler rilanciare la linea della ricerca della più vasta unità a sinistra che — negli ultimi giorni — ha provocato le reazioni e gli attacchi dei socialdemocratici quali che rimproverano di avere rinunciato ad una politica di «terza forza» di aggregazione di forze al centro dello schieramento politico.

In alternativa alla proposta dell'alleanza riformatrice Craxi non vede che l'aggravamento dei conflitti sociali e politici. Questi pericoli, afferma, occorre combatterli ricercando «interlocutori» allati disponibili a concorrere, in un equilibrio rapporto di competizione-collocazione, alla necessaria opera di risanamento e di riforma, è così che il «movimento dei lavoratori assolverà — a suo giudizio — al suo compito storico di liberazione delle classi subalterne e di uguaglianza e libero progresso per tutti».

Nel PSI continua frattanto la discussione imperniata sull'alternanza. Il congresso si aprirà il 28 settembre, al Congresso no. 178. Lagorio, che fa parte della componente socialista che si riconosce nelle tesi di Craxi, ha dichiarato che dopo il Midas, e dopo il Congresso del 1978, sono accaduti fatti «che richiedono un aggiornamento delle conclusioni congressuali e dei vari elaborati di questi anni». Se questo si potrà fare con un seminario, bene; altrimenti, di fronte a tesi incompatibili, si dovrebbe andare a un nuovo Congresso.

Petroselli

Petrucchi c'era qualcosa di molto più materiale, non credi?

Eccome. C'erano i palazzinari, i vecchi «padroni della città», i «principi neri», i potentati economici. Per trent'anni le giunte sono nate e vissute sul gioco degli interessi particolari, riflesso poi delle lotte di potere tra le correnti e i partiti, addirittura tra le «cosche» della grande macchina clientelare. Roma è stata una città non governata, ma «usata», come ama dire Argan. Ecco, noi abbiamo rovesciato questo segno: abbiamo messo davanti a tutto gli interessi generali. E io nego che il buon governo, il Campidoglio «con le mura di vetro», sia solo un furore morale. Il metodo è esso stesso contenuto. Ci siamo riusciti in pieno? Si può discutere. Ma il segno è stato questo.

Insomma un rovesciamento di valori: dal particolare al generale, all'universale.

Certo, è proprio un sistema di valori che cerchiamo di affermare: più libertà, più giustizia, più solidarietà. Valori davvero universali, che non hanno però nulla da spartire con i fiumi di retorica sull'urbe che abbiamo conosciuto nel passato. Sotto quel

la formula allusiva si nasconde un particolarismo più sfrenato. Pensa alle Olimpie: dovevano dare a Roma chissà quale prestigio e invece dietro le quinte c'era l'affarismo speculativo.

I cambiamenti, a giudizio di qualcuno, sono troppo lenti ad affermarsi e certamente sono stati messi in moto meccanismi destinati a cambiare profondamente la realtà nel tempo. Ma intanto? Tu parli di «fatti» e di «cose» che sono accadute in fatti? Come, quanto?

In cose fatte e in cose non fatte (speculazioni impediti, scempi evitati), Argan se ne va e alle spalle non si lascia un secondo Hilton. E' un esempio. Eppure i suoi predecessori gli avevano lasciato in eredità la licenza di costruzione per un albergo in mezzo al verde dell'Aurelia.

E quante licenze selvagge sono rimaste nei sogni dei palazzinari, mentre si lavora per recuperare — un altro esempio — le vecchie case di Tor di Nona, condannate a morte dalla DC? E questo non significa affermare valori nuovi, un modo diverso di concepire la città? Non si tratta adesso di tirar fuori esempi e vantarsene, ma tre cose vorrei sottolineare: i duecento ettari di verde restati alla città, le millecinquecento aule costruite in questi anni (col passato non c'è neppure da fare un paragone), l'esser riusciti — in una città che pure ne ha di motivi per aver paura — a portare tanta gente per strada fino a notte con l'Estate romana.

L'elenco potrebbe continuare (valga l'esempio delle baracche, le case che mancano, la pulizia della città, il traffico, le nuove opere che la crisi fa precipitare: la droga, l'emarginazione che cresce e investe diverse figure sociali, i bisogni che si modificano. Ma ogni questione che affronti e risolvi, pone, a sua volta, problemi. Solo che — ecco, questo deve essere chiaro — sono problemi di una qualità nuova, di un livello superiore.

Perciò in avanti, insomma. E qui sono le cose difficili. Un esempio? Costruire un consultorio, o un asilo-nido, o aprirne un nuovo parco. Cose che prima non c'erano. Allora pensi: «ora ci applaudono». No, nessuno ti applaude. Perché un consultorio, un asilo, un parco pubblico non basta metterli lì e aspettare. Devono funzionare, e devono funzionare per «con la gente». Se non riusciamo a far crescere la partecipazione (ed è un fatto anche di cultura), se non riusciamo a sviluppare un pluralismo dei diversi apporti (che poi, a pensarci, è la stessa cosa del pluralismo politico), se non riusciamo a far circolare le idee, a dare sbocchi alla voglia di fare, a sollecitare noi per primi il confronto, la critica, nelle piccole e nelle grandi cose, questa città non cambia davvero.

Non c'è, qui, da fare qualche riflessione autocritica? Il PCI, tutta la sinistra, arrivata al governo di Roma anche sulla spinta di una forte partecipazione, movimento di base, comitati di quartiere. Una spinta sulla quale la sinistra esprimeva una egemonia perché ne aveva una visione unitaria, che superava gli aspetti particolaristici e parcellizzati. Poi, da quando la giunta si è tro-

tata ad aprire il discorso della partecipazione anche con fatti istituzionali (decentramento, poteri alle circoscrizioni), c'è stato un progressivo riflusso. La partecipazione sembra in crisi.

Non se ne è mai creata, ma un ritardo, grosso, c'è. E una autocritica, dobbiamo farla: abbiamo portato nel governo il residuo di una concezione del potere non certo «paternalistica», ma certo verticistica: «non disturbare il ma novatore», insomma, salvo poi a fare gli appelli, a chiamare tutti a partecipare, a dire la loro, a non considerare contrapposizioni.

Come? E' proprio questo il punto. Noi hai uno strumento bello e pronto da far funzionare, né puoi dire che so?, a Bologna hanno fatto così. Ci vuole fantasia, intelligenza. E invece c'è stato un certo appannamento della nostra iniziativa e della nostra capacità.

Tu stesso metti l'accento sulle difficoltà. Ma allora, viene da chiedersi, questa giunta, una giunta, può veramente risolvere i problemi della capitale, quelli veri, di fondo, che stanno anche al di là delle loro concrete manifestazioni?

La giunta di sinistra è uno strumento, uno strumento che sta dalla parte della gente, dalla parte della Roma che vuole una città diversa, una città capace di gestire gli effetti di una crisi tremenda che chi ci ha preceduto aveva fatto precipitare. Dobbiamo combattere la battaglia per ripulire, e in fretta, i guasti che abbiamo ereditato e, nello stesso tempo, dobbiamo governare. Governare nel vero senso della parola, cioè con un progetto in testa, sapendo verso dove vogliamo andare. E' una tipica fase di transizione. La giunta è un fattore di iniziativa, un punto di riferimento per la battaglia delle grandi masse. No, poi, ovviamente, risolvere tutti i problemi. Il destino della capitale è una grande questione nazionale, che riguarda tutto il Paese.

Questione nazionale e «nuova idea per Roma»: qual è il filo che lega questi due discorsi?

Semplice. A Roma ci sono più di 300 mila dipendenti dello Stato. E come si risolvono i problemi della capitale se la pubblica amministrazione resta quella, accentrata, che conosciamo? E ancora: Roma è stata la metà della emigrazione interna dal meridione. Roma è al «confine» (quasi una cerniera) tra nord e sud, è, insomma, l'epicentro degli squilibri. Senza risposte alla questione meridionale qui non si può cambiare. Ma c'è dell'altro. La stessa struttura sociale e produttiva della città va profondamente mutata: non «isolettiamo» che arrivi la Fiat e gli operai (e con loro la borghesia «vera» che aspetta qualche scrittore «contro Roma»)? No, sarebbe un'illusione e un lusso che non ci possiamo permettere. Allora, però, diventa necessario metter mano su quello che c'è, su un terzo gonfio e caotico, ma anche su un settore della ricerca scientifica oggi troppo misconosciuto. Ecco, cambiare in questi punti significa anche modificare profondamente mentalità vecchie, vecchie stratificazioni, privilegi.

Roma è a un bivio. Da una parte c'è strada difficile del risanamento, dall'altra c'è il baratro. E questo dualismo attraversa, talvolta, anche le coscienze, e rassegnazione e scetticismo si alternano a entusiasmo e voglia di fare. Ma il dato prevalente, nonostante tutto, è positivo. Si affermano nuovi protagonisti e nuovi valori, valori del popolo, che sa collegarsi ad altri strati della società, che sulla classe operaia, alleata ad altre forze di progresso, in un processo di crescita che sappia affrontare le questioni decisive e che abbia una adeguata cultura della trasformazione c'è la base per la svolta della capitale. La nostra sfida è questa: e non riguarda solo Roma.

Nuova mafia
iscritti nelle liste ordinarie del collocamento. Guardando Palermo, si individuano responsabilità e insieme incapacità, dei governi nazionali e delle classi dirigenti locali. Nel campo delle scelte economiche e politiche, innanzi tutto, con elezione (o re-galie?) invece di sviluppo produttivo per il Mezzogiorno, con le conclusioni della commissione antimafia mai giunte alla discussione del Parlamento. Ma neanche gli organismi locali hanno contrastato la disgregazione sociale, non hanno usato i mezzi a disposizione per «comunità» non in grado di spendere i soldi che ha, la Regione ha diemila miliardi di residui passivi.

Le amministrazioni, per di più, nel rapporto con i cittadini, si presentano con un fardello pesante di scandali, collusioni, silenzi. Quanto, grido scritto, denunciato, stridito. Eppure

nella DC, il partito di governo — nazionale e locale — continua ad allignare il tutt'altro che limpido rapporto con l'altro potere, quello della mafia.

In questi giorni — proprio in questi giorni di tutto della città per il duplice assassinio, dei funerali — riappare al Consiglio comunale, da dove era stato cacciato, Ciancimino, il sindaco del «Comitato d'affari», responsabile della politica degli enti locali della DC. Ci sono gli annunci di una contro-offensiva che quasi tutto il gruppo consiliare dc, da lui manovrato, sta per scatenare. Obiettivo: bloccare le cose. Tentano di far saltare ogni decisione, con la tecnica del rinvio forzoso: già l'altro ieri il Consiglio comunale non si poté tenere per mancanza del numero legale; ieri si è ripetuta la manovra di cui è regista Ciancimino, visto nella stanza del sindaco di Palermo a seguire dall'altoparlante le sequenze di una seduta che non si è potuta concludere.

Nel gioco delle correnti, nello scontro interno, si intravede l'interesse politico di questo o di quello, non tagliare ponti troppo utili per riuscire a scavalcare gli altri. Si sa molto, qui a Palermo, di Liggio e di Gioia; ma adesso si parla anche di un ministro dall'influenza in ascesa e si racconta più di un episodio significativo della campagna elettorale.

La riunione in parrocchia proprio ad Alifanone, con personaggi noti come mafiosi: lo stesso parroco — dicono — uscì indignato. E si racconta anche del Banco di Sicilia che interrompe il flusso di crediti finora troppo generosi all'imprenditore Maniglia, già «vicino a Lima» e di cui si parla di un'operazione di «salvataggio» ai fratelli Salvo, gli esattori di Salemi (generi di Corleo, scomparso in una zona dove ci sono stati 20 omicidi), i quali a loro volta sarebbero orientati verso l'area di influenza dello stesso ministro.

La ragunata è tremenda: averti il peso della mafia se paghi la tangente; se ti rivoli a un'impresa, se vuoi avere lavoro: se chiedi la sovvenzione pubblica. E pie-ni costretti a collegarsi alla mafia: una volta che sei collegato, diventi anche protetto, se tenti di uscirne sei finito.

Adesso fa gola alla nuova mafia anche il centro storico che prima, ai tempi del legame tra criminali, costruttori e comune de non interessava. Ora che c'è una commissione di noti architetti al lavoro, arrivano i veti sotterranei, ma potenti. Si cerca di impedire il risanamento, decisivo per decine di migliaia di cittadini dei bassi, decisivo per la stessa città. Si colpisce il giornalista, il funzionario di polizia, il magistrato.

Il «contropotere» vuole essere solo a dettar legge. E quindi la paura dilaga. E nello stesso tempo è una città che risponde con fermezza all'atto terroristico. Il movimento operaio innanzi tutto, quei giovani che cercano di rispondere ad un «nuovo niente» inventando le cooperative, le donne che nella loro festa, in questi giorni, stanno esprimendo tante idee di rinnovamento umano e civile, il nostro partito, le forze democratiche, chi crede ancora, insomma in un'altra prospettiva. Ma non bastano. Stato e governo sono di troppa a una sfida che li riguarda direttamente: Palermo non può più aspettare.

Luca e Nicola Badaloni con le rispettive mogli e figli partecipano con profondo dolore, a una cerimonia funebre, la morte della loro madre.

ALMA BADALONI BAQUIS
che, oltre che nella famiglia, seppe dare prova della sua intelligenza e sensibilità nelle organizzazioni di lavoro che di massa e nella vita politica della sua Livorno.

Livorno, 28 settembre 1979

ALESSANDRO
D'ALESSANDRO
membro del Comitato scientifico, studioso di storia economica.
Roma, 28 settembre 1979